

GIULIO CESARE MENGOZZI

GIOSUÈ CASALBONI SUPERSTITE DI DOGALI

Alle soglie della data centenaria della battaglia di Dogali — primo fatto d'arme di rilievo dopo l'unità d'Italia — mi è parso doveroso rievocare eroi ed eventi di quell'ora trieste e dolorosa. In questa sede, ovviamente, la ricerca è limitata alla Romagna e più specificatamente al distretto di Forlì e alla città di Rimini.

Alla politica estera di Crispi andò unita anche una politica di attività coloniale, le cui basi erano però già state poste prima che Crispi diventasse Presidente del Consiglio, cioè con Agostino Depretis. Fin dal 1885, infatti, il Governo italiano aveva proceduto all'occupazione di Massaua, sulla costa africana del Mar Rosso; e ciò dopo di aver rilevato dalla Società Rubattino la Baia di Assab, che quella società aveva sistemato come base carboniera in seguito all'apertura del canale di Suez.

Queste iniziative coloniali italiane in Africa, rientravano nel quadro dell'attività espansionistica che le grandi potenze europee stavano sviluppando nel continente nero, dal 1880 in poi, in gara intensa. Era d'altra parte più che giustificata dalle tradizioni e dalle aspirazioni dell'Italia assurta al ruolo di grande potenza, e dal fatto che generoso sangue di esploratori italiani avevano segnato sulle coste africane, in arditissime imprese, il diritto italiano all'espansione.

Il secolo XIX è memorando per le esplorazioni geografiche, cresciute allora di numero e di intensità, per opera di cittadini, di ogni nazione, mossi non solo da soddisfazioni morali di alti ideali scientifici, ma anche per il raggiungimento di fini religiosi, economici e politici. A questo lavoro difficile e pieno di pericoli, anche gli italiani dettero il loro contributo.

Le principali esplorazioni compiute dagli italiani nell'Africa dal 1851 al 1892 sono quelle di Saputo-Stella e Beltrami, del card. Gu-

glielmo Massaia (1856) per 35 anni in Etiopia; di Orazio Antinori e Carlo Piaggia nel 1860; di Giovanni Miani e Andrea Del Bono (1872) nelle regioni dell'alto Nilo; di Romolo Gessi e Orazio Antinori (1880) nel Congo; di Gustavo Bianchi e Pellegrino Matteucci nel 1884. Vittorio Bottego nel 1891 percorse la costa tra Massaua ed Assab; Leonardo Feo nelle Isole di Capo Verde e nella Guinea Portoghese, il Maggiore Pedretti nella Cirenaica; Edoardo Beccari nel Congo, fino ai laghi di Kivù e Tanganica (1903).

Appena costituito il regno, molti ritennero che l'Italia con il suo sviluppo costiero, con la sua emigrazione sempre più in aumento, dovesse costituire delle colonie proprie, preferibilmente sul Mediterraneo. Non erano ovviamente motivi sentimentali a suggerire una politica coloniale, di fronte all'aggravarsi della crisi agraria, all'estendersi delle agitazioni sociali, al progressivo affermarsi del movimento operaio, una politica estera di prestigio e di conquista, che sviasse l'attenzione della opinione pubblica dalle difficoltà interne e orientasse il crescere dell'emigrazione verso le colonie, trovava larghi consensi nella borghesia. Era anche aumentato il peso dei gruppi capitalistici, armatoriali e siderurgici, favorevoli all'espansione coloniale dell'Italia; la previsione di concessioni di linee di navigazione sovvenzionate, di trasporti di truppe e di materiali, di forniture militari, di appalti per lavori pubblici, avrebbero comportato il guadagno di somme cospicue. La previsione di un alto concetto dei destini d'Italia fu vigorosa all'interno e all'estero, e Francesco Crispi personificò queste aspirazioni per un decennio, acquistando anche una notevole importanza europea.

Nel 1879 si costituì il primo presidio militare italiano seguito dal Commissario Civile e dalla Legge 5 luglio 1882 che costituiva la Colonia. L'intrepido viaggiatore Gustavo Bianchi, mentre tornava con alcuni compagni da una missione presso il Negus, veniva assalito da tribù dankale e ucciso con tutti i membri della missione. In seguito a questo evento, il 25 gennaio 1885, il Comandante Trucco della Castelfidardo, sbarcava con un centinaio di uomini a Beilul dichiarando territorio italiano. Il 5 febbraio successivo una spedizione di circa mille uomini agli ordini del Colonnello Saletta, salpata il 17 gennaio da Napoli, sbarcava a Massaua, inalberando la bandiera italiana. Il 12 aprile 1885 si istituiva a Massaua il Comando supremo delle truppe d'Africa, affidato al Generale Genè.

Turchia e Francia protestarono vivamente contro l'occupazione italiana, ma in Italia l'atteggiamento del governo De Pretis incontrò le simpatie del Parlamento e del paese. Anche il Negus Giovanni era

stato contrario alla occupazione italiana di Massaua e l'avversò tenacemente in quanto gli toglieva la speranza di farne un porto per il suo impero. In una alternativa di buone intenzioni, di amicizia, — non tardarono a prendere il sopravvento nell'animo del Negus i sentimenti di avversione e di diffidenza — specialmente dopo che il Col. Saletta aveva proceduto all'occupazione di Arekiko e Arafali.

Cominciate le scorrerie, le agitazioni, le razzie, coprendole con motivazione di repressioni di ribelli; mentre le relazioni italo-abissine erano difficili e tese, Ras Aulula il 18 gennaio intimava di sgomberare Sati e Suati Genè rispose che non intendeva sgomberare i luoghi occupati, soprattutto per rendere sicure le strade e la libertà dei traffici e dei commerci.

Ras Aulula il 25 gennaio con circa 10.000 uomini mosse contro le fortificazioni di Saati, eroicamente difese da un battaglione su due compagnie italiane e una sezione di artiglieria, con oltre trecento irregolari, tutti agli ordini del Maggiore Gian Battista Bonetti.

Preoccupato il gen. Genè della sorte di quel battaglione, desiderando rinforzarlo, dispose l'invio di altro battaglione forte di cinquecento uomini e una cinquantina di irregolari agli ordini del Ten. Col. Tommaso De Cristoforis del 93° Reggimento Fanteria Messina. Partita la colonna da Monkullo il 26 gennaio per Saati quel pugno di prodi s'imbattè nelle orde tigrine di Ras Aulula sul rio Dogali, in agguato con tutto il suo esercito.

Impegnatosi un fierissimo combattimento la colonna compì prodi di valore. Stretti intorno al loro eroico Comandante, bersagliati da un cerchio di fuoco micidiale, i combattenti italiani bruciarono impavidi fino all'ultima cartuccia, impegnando per più ore le orde tigrine; fino a quando esaurite le munizioni e schiacciati dal numero in una lotta corpo a corpo, caddero tutti, facendo pagare cara la vittoria al nemico, che lasciava sul terreno fra morti e feriti più del triplo dei nostri. «*Tutti giacevano in ordine come fossero allineati*», questa l'impressione ricevuta e scritta dal capitano Tanturi, ed è «Il più alto elogio che si potesse fare dei combattenti e, questa frase resterà immortale come la battaglia» scrisse Oriani. Era stata non solo una battaglia perduta ma una tragedia; in Italia fu un'esplosione immensa di dolore e di ammirazione: tutti sentirono l'orgoglio dei propri soldati e andarono a gara per onorarli.

Dell'eroica colonna italiana morirono sul campo 418 individui, fra cui 21 ufficiali; ne rimasero salvi, ma feriti, 91 fra i quali un solo ufficiale il capitano di artiglieria Carlo Michelini. I feriti scampati furono ritenuti morti — e poterono sfuggire all'efferata strage anche

a combattimento ultimato. Dall'altura tristemente famosa assistette impotente la spedizione Salimbeni, testimone di tutte le fasi del combattimento, perchè prigioniera di Ras Aulula, trascinata incatenata dietro alle sue orde. Il col. De Cristoforis, crivellato di ferite, circondato da un gruppo di fanti, rivolse ancora il suo ultimo comando, di salutare militarmente quelli che erano già morti: «Presentate le armi!». Le presentarono e caddero con esse intorno a Lui! Parole sublimi come sublimi furono il comportamento, l'audacia, il sangue freddo, l'eroismo dei soldati d'Italia.

Sullo scontro furono stilati tre rapporti uno del gen. Genè; uno del magg. Giovanni Boretti e uno del magg. Gennaro Tanturi dal 26 gennaio al 15 febbraio. Per dimostrare con quanta sprovveduta impreparazione e inettitudine si affrontò l'impresa è eloquente quanto riferito da Ferdinando Martini — colui che ha creato per l'Italia la Colonia Eritrea — in *Confessioni e Ricordi* al XII capitolo.

Dogali fu un triste episodio, ma non tale da meravigliarne: «la storia delle imprese coloniali ne novera di simili a centinaia... De Pretis che vedevo quotidianamente fu sbalordito e atterrito. Chiedendo ansioso una carta d'Africa, invano cercata in tutte le librerie della capitale: e da ultimo in un vecchio atlante, non so da chi né come portato, indagando affannosamente dove Dogali stesse; Dogali non c'era: e non c'era perchè non esistè mai nell'Eritrea un luogo chiamato così; prima che l'onorevole Raffaele Cappelli gl'imponesse quel nome... Era infatti il Cappelli segretario Generale del Ministro degli affari Esteri, conte di Robilant. Toccò a lui decifrare il telegramma che recava i primi affrettati ragguagli. Tutto v'era chiaro tranne la indicazione del luogo ove lo sterminio avvenne. La gravità dell'evento non tollerava annunci indugiati: d'altra parte la determinazione del luogo non aveva essenziale importanza: se incorresse errore c'era tempo a correggere. Parve al Cappelli che con le lettere denotate dalle cifre un nome potesse comporsi in Dogali e Dogali scrisse, e con quel nome la infausta collina fu consegnata alla storia».

La notizia di Dogali commosse profondamente l'opinione pubblica nazionale, la cui eco si ebbe in parlamento; e il deputato riminese Luigi Ferrari Banditi ripetutamente intervenne alla Camera, il 3 febbraio 1887 sul disegno di legge per i rinforzi militari e sulla costa del Mar Rosso; il 19 giugno 1887 sul credito di 20 milioni per spese militari in Africa; il 10 maggio 1888 sulla questione africana; il 5 marzo 1890 su la politica africana e il 12 dicembre 1891: dichiarazioni su alcune interpellanze relative alle cose d'Africa.

Dal 9 aprile al 17 giugno 1891 il conte Ferrari aveva compiuto

una inchiesta parlamentare in Africa, facendo parte della Commissione Regia sulla Colonia Eritrea insieme al Sen. Giuseppe Borgnini, all'On. Ferdinando Martini, all'On. Giulio Bianchi, Antonino di San Giuliano e Tommaso di Cambray Digny oltre al gen. Edoardo Driquet. Sulla cui inchiesta oltre alla Relazione dell'On. Antonino di San Giuliano posseggo una prezioso e interessante taccuino di note dell'On. Ferari inedito.

Enrico Panzacchi scrisse un ispirato canto ai Morti di Dogali:

Ai pochi, ai buoni, ai forti
voli il cuor della patria!

L'on. Ferdinando Martini, poi Governatore dell'Eritrea (1897-1900) e Ministro delle Colonie (1905-1916) ricordò in *Simpatie*, in *Nell'Africa Italiana*, in *Impressioni e Ricordi* in *Per Luigi Ferrari*, i colloqui indimenticati sotto la tenda, nelle sere affascinanti di Az Taclazan, di Agordat dei Pozzi d'Ingiuma e come quel viaggio in Africa cui si guardava come a un punto luminoso della vita, abbia procurato immeritata amarezza alla Commissione e viva delusione a quei galantuomini che vi parteciparono. Il terribile agguato e la tragica solennità di Dogali colpirono e ovunque ci si organizzò per celebrare i morti e festeggiare riconoscenti i vivi.

La colonna De Cristoforis era una unità composita, formata da elementi del 15° Fanteria (2 Btgl. Africa) del 20° Fanteria (3° Btagl. Africa); dal 41 Fanteria (1° Btgl. Africa) e dalla sezione di Artiglieria comandata dal Capitano Carlo Michelini di S. Martino (17° Artgl.). I fanti del 20° fanteria, romagnoli, del distretto di Forlì morti a Dogali sono 18 e i feriti 7. Rimini era fra queste, con quattro suoi figli, umili e grandi; i due morti, un facchino e un contadino, Domenico Gori e Giocondo Fabbri, e i due vivi, il carettiere Giosuè Casalbani e il contadino Luigi Raffaelli.

Un vecchio soldato dell'indipendenza, reduce da tutte le campagne, così come aveva fatto con i volontari dell'armata dei Vosgi - per spirito combattentistico, allacciò una rete di informatori, ex volontari garibaldini, con Napoli ov'erano il presidio delle truppe d'Africa e l'ospedale militare che aveva raccolto i feriti. Si tratta del capitano Raffaele Tosi, garibaldino, medaglia d'oro e famigliare a Caprera dell'Eroe, comandante delle Guardie Daziarie del Comune di Rimini, che incaricò Michele Mainardi Casadei residente a Portici, operaio falegname, a recarsi periodicamente alla Caserma Presidio e all'Ospedale Militare della Trinità, per visitare i superstiti feriti, portare le notizie dei famigliari e trasmettere allo stesso cap. Tosi quelle relative allo stato di salute dei singoli reduci.

Così s'incontrarono nel piccolo carteggio, notizie di Giovanni Della Pasqua di Santarcangelo di Romagna, di Giovanni Calandrini di Cesena, di Luigi Talacci di Savignano e di Luigi Zoli di Forlì.

Una missiva del 27 marzo 1887 da Portici è tutta dedicata alle notizie relative a Giosuè Casalboni, al suo stato di salute e al progressivo miglioramento delle ferite.

Altri corrispondenti del Tosi furono Eugenio Cupioli e Antonio Mariani dal quale sappiamo che la ferita di Casalboni all'occhio destro era in via di guarigione. Mentre nella mano destra gli fu amputato il dito medio e l'anulare era rimasto anchilosato. La ferita alla testa era pure in via di miglioramento, così come quella alla clavicola destra, non era ancora rimarginata, in quanto il proiettile nell'attraversarla aveva leso l'osso.

Sempre per suggerimento del Tosi, Giosuè Casalboni aveva scritto ai genitori il 4 febbraio comunicando di essere ricoverato in Ospedale a Napoli per lievi ferite alla mano. Pietose bugie per tranquillizzare la madre! Enrico Bilancioni intanto aveva dettata l'Epigrafe per Dogali e un Comitato di signore si era costituito in Rimini, ed aveva pubblicato un manifesto per ricordare i caduti d'Africa e raccogliere offerte per una solenne commemorazione con rito funebre in Cattedrale.

Il dott. Genesisio Morandi, direttore del periodico Italia, veterano, il 5 marzo esaltava i quattro popolani riminesi, combattenti, illustrando le onoranze predisposte. Il numero del periodico del 9 marzo in una ampia cronacca descrive le solenni esequie celebrate nel Tempio Malatestiano del can. Penzi, assistito dal Clero, da mons. Vescovo Alessandro Chiaruzzi, da tutti i parroci urbani dal clero regolare e secolare, presenti le autorità civili e militari — che da quarant'anni non avevano più presenziato ad alcun rito religioso —. In quella circostanza furono pubblicati in foglio volante il patriottico discorso di Mons. Geremia Bonomelli e le parole non meno ispirate per sublime semplicità di P. Nazzareno Capucci da Cortona, capellano militare in Africa, recitate celebrandosi la Messa al Campo per Cinquecento eroi.

Un Comitato di venti signore riminesi raccolse offerte e consegnò L. 100 a ciascuna delle famiglie Gori e Fabbri e accese un conto nella Cassa di Risparmio di L. 366, 64 a disposizione del ferito Casalboni. Altrettanto fece la redazione del settimanale cittadino Italia che consegnò al Municipio nelle mani del Vice Segretario Avv. Sapi gnoli la somma di L. 34,50 per la sottoscrizione aperta della redazione.

Il 27 maggio in Consiglio Comunale, letto per l'approvazione il testo dell'epigrafe dettata dal Dott. Enrico Bilancioni, per essere incisa nel marmo; si sollevò dalla minoranza una sottile polemica sostenendo che i caduti erano morti per stolta politica. I consiglieri Goldini, Sapignoli, Brunelli dopo viva discussione contro i colleghi Facchinetti e Leonardi, moderati, votarono la proposta della Giunta che passò con dieci voti contro otto. Nella stessa sede i consiglieri socialisti avv. Renzetti e dott. Umberto Brunelli chiesero civiche onoranze per Giosuè Casalbani all'atto del suo rientro in patria.

Il capitano Tosi accordatosi con il Sindaco Ruggero Baldini, con Domenico Francolini per un sonetto gratulatorio, con Achille Perazzini, con Enrico Bilancioni e con Carlo Graziani Cisterni per le epigrafi, stabilirono un dettagliato programma di festeggiamenti.

Il 6 luglio — giorno stabilito per il rientro a Rimini di Giosuè Casalbani c'era folla alla stazione, folla in piazza Cavour, folla lungo il percorso. Alle 11, il reduce, scendeva dal convoglio e insieme ai genitori prendeva posto nella carrozza del Sindaco, raggiungendo fra l'esultanza dei presenti la residenza comunale. In municipio, ov'erano convenuti Assessori, Consiglieri, veterani, reduci autorità civili e militari e scolastiche per dare il benvenuto all'umile soldato, il Sindaco con parole affettuose — di vecchio soldato — accompagnava il diploma d'Onore e il libretto della Cassa di Risparmio frutto di generose offerte cittadine, fra i battimani dei presenti.

Poco più di un anno dopo — il 30 agosto 1888 — in occasione delle grandi manovre in Romagna, scesi il Re Umberto e il Principe di Napoli alla stazione di Rimini accolti dal sottoprefetto e dal Sindaco (Cav. Moretti e Conte Baldini), giunti nella Sala d'Onore, furono salutati dalle signore che presentarono al Sovrano Giosuè Casalbani in divisa coloniale, nel frattempo decorato di medaglia d'argento.

Il Re, abbracciato il reduce, accettò sorridendo l'istanza che il Casalbani gli presentava, assicurandolo del suo interessamento. Infatti, il Ministro Rattazzi, il 3 settembre successivo, comunicava al Sindaco di avere trasmessa la domanda del Casalbani al Ministro dell'Interno, il quale in ossequio agli augusti desiderii, aveva provveduto perchè il reduce venisse collocato in qualità di usciere alla Prefettura di Parma.

Sposata Teresa Giovannetti, Casalbani ebbe poi tre figli: Dogali, Elidio e Zaira. Trasferito a Pesaro, quivi chiuse la sua vita il 6 gennaio '933 non ancora settantenne.

Bibliografia Essenziale

- ANTONA TRAVERSI CAMILLO, *Saati e Dogali*, Roma 1887.
BILANCIONI ENRICO, *Iscrizioni ed Epigrafi*, Mss. presso la scrivente.
BONOMELLI GEREMIA, *Per i caduti di Dogali*. Foglio volante, Rimini 1887.
FRANCOLINI DOMENICO, *Al riminese Giosuè Casalboni*, sonetto, f.v., Rimini 1887.
GANDOLFI, *Dogali*, Milano 1897.
«Italia», periodico politico riminese, Anno V° dal febbraio al luglio 1887.
MARTINI FERDINANDO, *Confessioni e Ricordi*, Milano 1929.
MATTEINI NEVIO, *Alfredo Oriani*, Rimini 1952.
MELLI ten. B., *La Colonia Eritrea*, Parma 1899.
MENGOZZI GIULIO CESARE, *Eroi riminesi. Memorie d'Africa*, Rimini 1935.
ORIANI ALFREDO, *Fino a Dogali*, Bologna 1923.
ORIANI ALFREDO, *Gli eroi, gli eventi, le idee*, Bologna 1933.
PERAZZINI ACHILLE, *Epigrafe*, in f.v., Rimini 5 marzo 1887.
TOSI RAFFAELE, mss. piccolo carteggio di sette lettere per G. Casalboni.
TOSI RAFFAELE, *Da Venezia a Mentana* (Appendice), Forlì 1910.